

Massimo Solani

ROMA Sola come aveva deciso di vivere da oltre sei anni a questa parte, dimenticata dalla società civile per la quale era soltanto una barbona di colore per giunta alcolizzata. Dieci giorni fa Hassan Kalif Odan, o Janet come si faceva chiamare negli ultimi tempi, è morta così, nella stanza squallida di un vecchio ospedale di Napoli dimenticata da oltre trentasei ore sulla barella dove era stata lasciata, dicono i sanitari, a «smaltire la sbornia». Ma Janet forse era morta sei anni prima, quando nel giugno del 2000 un branco di 27 bulli di periferia la tenne prigioniera per oltre due giorni in un casolare di Sant'Antonio Abate, in provincia di Napoli, violentandola a turno e picchiandola selvaggiamente.

Era da quel giorno che Hassan Kalif (una giovane somala di 26 anni) aveva deciso di vivere per strada, una clochard come tante con nascosto un dramma molto più terribile di tanti altri. E da clochard, mercoledì 4 dicembre era arrivata nell'ospedale Ascalesi di Napoli, trasportata da un'ambulanza del 118 che l'aveva raccolta in una Piazza Municipio addobbata a festa per l'arrivo del Natale. Ferita ad un labbro ed alla testa, probabilmente a causa d'un pestaggio, Janet era immediatamente apparsa ai medici in pesante stato di ubriachezza. Di qui la decisione di lasciarla in una stanzetta del

“ Era nata in Somalia 26 anni fa ed era arrivata a Roma per fare la colf. Nel '96 lo stupro di gruppo e il linciaggio morale delle famiglie dei violentatori



Il 4 dicembre è arrivata in ospedale a Napoli con delle ferite alla testa e segni di botte. L'hanno curata per una sbornia. È morta nel cortile, vomitando sangue

Janet, morta dopo 36 ore di sala d'attesa

Per l'ospedale era solo una barbona ubriaca. Sei anni fa era stata violentata da 27 ragazzi

nosocomio di Forcella «per smaltire la sbornia», come ha spiegato la direttrice Sanitaria Anna Punzo. Trentasei ore dopo, secondo il racconto ufficiale, la donna è stata trasportata d'urgenza al reparto di rianimazione dove è morta per cause che non sono ancora state accertate. Ma cosa è successo in quel lasso di tempo? Difficile capirlo, visto che anche dall'ospedale filtrano notizie confuse e contrastanti.

Dopo la morte sono stati i familiari della ragazza a denunciare il colpevole abbandono dei medici del nosocomio,

spiegando in realtà che Janet, secondo alcuni testimoni, dopo la prima medicazione sarebbe spirata addirittura nel cortile della struttura dopo essere rimasta fuori dall'ospedale per molte ore vomitando sangue. E a poco erano valsi anche i richiami dei volontari alla quale la donna, che aveva rifiutato di allontanarsi, aveva più volte confessato di sentirsi molto male. E solo loro, fino alla notte del 5 dicembre, si sono presi cura di lei, portandole dell'acqua e dei biscotti, e cercando di attirare l'attenzione dei medici che non dimostravano nessuna in-

tenzione di volerla ricoverare. Una versione dei fatti che dall'Ascalesi veniva seccamente smentita. «So che è giunta in ospedale in condizioni critiche - aveva dapprima affermato il direttore sanitario della struttura Anna Punzo - e mi risulta che i medici abbiano fatto tutto il possibile. Certo, possiamo sbagliare, ma dubito che quella donna sia stata abbandonata davanti al pronto soccorso perché nera, barbona e ubriaca». Una ricostruzione che non collima invece con quanto raccontata dai familiari della giovane, e di fronte alle accuse è stata pro-

prio la Punzo a tornare sui suoi passi e spiegare che i sanitari, dopo una prima medicazione, avevano lasciato la donna in una stanza per il tempo necessario a «smaltire la sbornia». Una dinamica addirittura diversa da quella fornita dalla Questura di Napoli secondo cui la ragazza, dopo il primo intervento al pronto soccorso era stata dimessa dalla struttura ospedaliera, salvo poi essersi ripresentata il giorno successivo, quello della morte, in preda a forti dolori al capo. Sintomi poi aggravatisi durante la notte fino al decesso.

Ma spetterà ora alla magistratura spiegare cosa sia successo realmente in quelle ore all'Ascalesi, visto che la procura del capoluogo partenopeo ha aperto un fascicolo d'inchiesta sulla morte della giovane. Un atto dovuto, certo, ma che prenderà le mosse dall'autopsia che i familiari hanno chiesto. Del resto già nello scorso ottobre nell'ospedale napoletano una donna di 53 anni morì dopo un infarto «a causa di negligenze e responsabilità del medico di turno», come appurò un consulente medico legale.

Per ora di certo c'è soltanto che al-

l'Ascalesi nella notte del 5 dicembre è finita la seconda vita di Hassan Kalif, quella seconda esistenza fatta di stenti e vagabondaggio iniziata dopo che ventisette assassini avevano ucciso nell'estate del 2000 la speranza di una ragazza giunta in Italia, vicino a Roma, per lavorare come colf. Da lì, in giugno, la giovane Hassan era partita per andare a visitare Pompei dove era stata poi adescata da due ragazzi che, dopo averla condotta in un casale di periferia a Sant'Antonio Abate, l'avevano tenuta prigioniera per due lunghi giorni stuprandola brutalmente assieme a 25 valorosi compari, tutti giovanissimi. Uscita dall'incubo,

Hassan aveva trovato il coraggio di denunciare il proprio orrore senza forse nemmeno immaginare che era proprio in quel momento che l'attendeva il peggio: l'infamia e gli insulti di un paese intero che piuttosto che ammettere le colpe dei

propri figli si era rivoltato e aveva preferito gettare fango su una donna, per di più immigrata, accusandola di essere una prostituta e di aver adescato i «poveri» giovani. Il tutto nonostante ci fossero numerosi referti medici che dimostravano senza ombra di dubbio la violenza sessuale.

Una infamia, aggiunta alla violenza subita, da cui la giovane non si è mai ripresa, finendo a vivere per le strade di un Paese insospitale che l'ha privata di tutto. Prima della dignità e poi del diritto a vivere.



Il barcone di 18 metri che ospitava i 211 clandestini arrivati a Porto Empedocle. Franco Lannino Ansa

Eduardo Di Blasi

ROMA La nave, se così si può chiamare una barca di 13 metri gettata nella notte del Mediterraneo, ha cercato di nascondersi, come fanno tutte quelle che trasportano merce non gradita. Luci spente, una sessantina di uomini sul ponte. Pare provenisse dalla Libia. Lì, almeno, è stato registrato lo scalo.

Alle due del pomeriggio di venerdì aveva incrociato la rotta di una motonave commerciale che subito aveva avvertito la Capitaneria.

Alle 19 la nave era stata avvistata anche dalla Guardia Costiera: procedeva a fari spenti 4 miglia a largo di Gela. Era riuscita a scomparire nella sera, ma era sempre lì. L'ha intercettata un'altra volta, poche ore dopo, la Vega, nave della Marina Militare in pattugliamento anti-immigrazione. Questa volta il cargo procedeva nelle acque davanti a Licata, proprio dove si trovava alle due del pomeriggio. Il mare mosso, i timonieri e il solito buio l'hanno condotta ancora via, nella notte in tempesta. Un eli-

Sbarchi, i centri di permanenza scoppiano

Arrivano ad Agrigento 211 immigrati, ma non c'è più posto. I poliziotti protestano: siamo costretti ad autotassarci

cottero decollato dalla Vega il mezzo l'ha però rintracciata davanti a Porto Empedocle, vicino Agrigento intorno alle 22. Quattro motovedette sono partite dalla costa, l'hanno bloccata, evitando un tentativo di sperona-

Nei cpt siciliani vivono in condizioni inumane. Gli agenti: compriamo bevande e cibo di tasca nostra

mento. Poi l'hanno trainata a terra. Era mezzanotte. Dal buio ecco spuntare le facce degli uomini: gente proveniente da Liberia, Sudan, Sierra Leone, Etiopia, Ghana, Iraq e Palestina. Non sono una sessantina come appariva dal ponte della nave. Nella stiva, stipati come un carico qualsiasi, c'erano altre 150 persone. In tutto erano 211: 206 uomini e 5 donne, in condizioni fisiche accettabili dopo la faticosa traversata. Solo uno di loro è stato ricoverato all'ospedale di Agrigento. Altri cinque, invece, quelli che si erano alternati al timone del cargo, sono stati arrestati. Gli altri, quasi.

A notte i migranti sono stati trasportati in pullman nel centro di permanenza temporanea (cpt), situato nella zona industriale di Agrigento. Lo stesso centro che, qualche settimana addietro, ha visto la tentata evasione da parte degli immigrati. Quello stesso che, denunciano Leoluca Orlando, Salvo Raiti e Calogero Micciché, parlamentari del gruppo «Sicilia 2010», «versa in una situazione inaccettabile di promiscuità, mancanza d'igiene e carenza sanitaria».

Ad Agrigento si sono fatti due conti. Il cpt di Lampedusa può contenere 88 persone, e dentro ce ne sono 252. Quello di Agrigento è al limite della capienza «sotto la soglia minima della decenza», come afferma Orlando.

A sera quindi, a bordo di un aereo messo a disposizione dal Viminale, gli uomini sono stati trasportati nel campo di S. Anna, in località Iso-

la Capo Rizzuto, vicino Crotona, in Calabria. Allestiti anni fa all'interno di una base radar dell'Aeronautica Militare, il centro di S. Anna è una delle poche valvole di sfogo per i clandestini che arrivano in Sicilia. I 60 giorni di detenzione decisi dalla Bossi-Fini non fanno altro che ingolfare i centri già zeppi. E, almeno a vedere i dati siciliani, il provvedimento non serve nemmeno ad evitare gli sbarchi. L'anno scorso furono circa 1700 le persone che cercarono ricetto sulle coste di Lampedusa, Licata, Porto Empedocle, Ribera e Sciacca. Quest'anno sono 10.000. Quando nel marzo scorso i marinai della nave Elide sottrassero al mare i corpi di quei clandestini la cui barca era affondata nello stretto, il ministro Scajola,

allora al dicastero dell'Interno, propose di costruire centri d'accoglienza al di là del Mediterraneo. Risultato: i centri non esistono di là del mare e sono insufficienti di qua. Quelli nati nel '98 sul territorio italiano, svilup-

Leoluca Orlando: «Nel centro di Agrigento le condizioni di vita sono sotto la soglia minima di decenza»

patiti con altri obiettivi con l'entrata in vigore della legge Turco-Napolitano, o sono stati chiusi perché ingestibili (è il caso, in Sicilia, di Catania e Termini Imerese) o sono sovrautilizzati. Chi approda in Sicilia può star sicuro che la sua meta sarà fuori dall'isola, in Puglia e Calabria a essere «fortunati», o in un altro dei 14 centri di permanenza temporanea sparsi nella penisola, dove riceveranno un trattamento simile. A Trento, sul confine nord, il Sindacato Autonomo di Polizia parla di strutture totalmente inadeguate alla Bossi-Fini e intanto paga di tasca propria «pur di fornire un trattamento umano ai fermati».

«Sarebbe ora che la propaganda fasulla lasciasse finalmente il campo a soluzioni urgenti ed efficaci sugli sbarchi - denuncia il senatore della Margherita Sandro Battisti - come ad esempio la politica degli accordi internazionali con i paesi rivieraschi, e non a provvedimenti tampone del tutto inefficaci». Con un maxiemenagement in Finanziaria, intanto, è stato incrementato di mille unità l'organico della polizia addepolato al «problema».

Il comune di Bologna ha bloccato la propria adesione alla scuola della pace nata per iniziativa dei comuni martiri del nazifascismo. «Non si parla abbastanza di foibe e gulag»

Garagnani: troppa Resistenza alla scuola di Monte Sole

Andrea Carugati

BOLOGNA Il centrodestra bolognese va all'attacco della Scuola di pace di Monte Sole, il luogo simbolo della Resistenza contro il nazifascismo, dove nell'autunno del 1944 furono trucidate 770 persone, soprattutto donne e bambini. Va all'attacco gettando fumo sulla storia, con il classico stile revisionista che, equiparando l'onore per i morti di tutte le parti, punta in realtà a delegittimare la Resistenza e la Costituzione.

L'obiettivo dell'attacco è l'adesione del Comune alla Fondazione Scuola di pace, nata ufficialmente venerdì pomeriggio e presieduta da Vittorio Prodi.

Una scuola sorta tra queste colline dove riposa don Giuseppe Dossetti e dove, da oltre dieci anni, si costruisce una cultura di pace, ospitando ragazzi provenienti dalle zone di guerra nel mondo, come è avvenuto anche la scorsa estate con israeliani e palestinesi.

Lunedì scorso l'adesione del Comune è stata bloccata da un intervento violentissimo del capogruppo di Forza Italia Fabio Garagnani che pretendeva l'insediamento nello statuto del riferimento «ai delitti del periodo 1945-48 che nelle nostre zone hanno colpito chi aveva l'unica colpa di non credere nell'ideologia comunista». E ancora: i gulag, le foibe, «i 90 milioni di vittime del comunismo». Nel frattempo è arrivata anche

l'autocandidatura dell'assessore, deputato e segretario provinciale di An Enzo Raisi come rappresentante del Comune nella Fondazione. Una proposta subito bocciata dai familiari delle vittime dell'eccidio del 1944. Intanto Forza Italia è andata avanti, riuscendo ad ottenere un documento firmato da tutta la maggioranza di centrodestra, compresi i civici del sindaco Guazzaloca, in cui si chiede di modificare lo statuto della Fondazione, allargando lo studio «a tutti i fenomeni di estremismo ideologico, qualunque sia la loro matrice»: documento che sarà approvato domani in consiglio comunale. Risultato: Garagnani ha ottenuto l'obiettivo di sporcare il battesimo della Fondazione, a cui il Comune di

Bologna ha inviato solo una funzionaria. Insomma: per la prima volta il Polo è riuscito a portare sulla sua posizione anche gli uomini di Guazzaloca, dopo che negli anni scorsi ci aveva già provato, senza risultato, cercando di eliminare il riferimento alla Resistenza dallo statuto del Comune e di cancellare la parola «fascista» dalla lapide che in stazione ricorda la strage del 2 agosto 1980. E tuttavia lo statuto della Scuola non sarà modificato: perché i sindaci dei tre Comuni vittime dell'eccidio, Marzabotto, Grizzana e Monzuno, si sono già detti pronti a far valere il loro diritto di veto su qualunque modifica. Anzi, il sindaco di Monzuno Andrea Marchi è stato ancora più chiaro: «Nul-

la impedisce che nella scuola si analizzi tutte le forme di violenza, ma il punto è partire dai fatti di Monte Sole. Invece il riferimento dei forzisti alle vittime del comunismo è usato strumentalmente, con l'obiettivo di mettere in discussione la Resistenza». Inoltre il Comune di Bologna, oltre alle polemiche revisioniste, si è distinto per l'assenza in tutto il lungo periodo in cui lo statuto della Fondazione è stato elaborato, partecipando solo a un paio di incontri su 20.

Ieri, intanto, la scuola è stata tenuta a battesimo con un convegno a Monte Sole, a cui hanno partecipato la Regione Emilia Romagna, la Provincia di Bologna, i sindaci dei Comuni colpiti, storici, ed educatori. Nel pubblico anche

l'assessore di An Enzo Raisi, accolto con freddezza ma senza contestazioni. Anche se i familiari delle vittime hanno ribadito di «non gradire la sua visita», e di ritenere che «anche una richiesta di perdono non basterebbe per accettare la presenza di Raisi nella Fondazione». Duro anche il sindaco di Marzabotto Andrea De Maria: «È una grave mancanza di rispetto usare la forza del potere che deriva dal ruolo istituzionale per imporre il proprio punto di vista o far accettare anche a chi non è pronto la propria presenza» ha detto rivolto all'assessore di An. E ha aggiunto: «Non accetteremo comunque mai di assecondare ambiguità o tentativi di far confusione sugli eventi di Monte Sole». In-

somma, la scuola è nata respingendo ogni tentativo di «manomettere la memoria» da parte dei «revisionisti di casa nostra», come ha detto il presidente del Comitato per le Onoranze ai Caduti Dante Crucchi. Ed è nata, come ha ricordato Vittorio Prodi, in un anno «positivo» per Monte Sole, segnato dalla visita del presidente tedesco Johannes Rau insieme al presidente Ciampi, svoltasi lo scorso 17 aprile.

«Quello che è più importante dei nostri campi estivi - ha detto la storica Nadia Baiesi - è che i ragazzi si portino a casa qualcosa su cui riflettere e costruire. Questo non è un luogo neutro, ma un testimone muto del passato che sollecita domande».